

P. VINCENZO MITIDIERI

Nova Siri (MT)
12 maggio 1932

Parma
11 febbraio 2005

Padre Vincenzo Mitidieri nacque a Novi Siri, in provincia di Matera, il 12 maggio 1932. Suo padre, Antonio, lavorava all'arsenale di Taranto, dove, in seguito, si trasferì con la famiglia. La sua era una famiglia numerosa: sette fratelli e una sorella.

L'imperturbabile «napoletano»

Terminate le elementari, Vincenzo decise d'entrare tra i Saveriani. «Fin da piccolo – ricorda il fratello Pasquale –, Vincenzo aveva il desiderio di farsi missionario. Quando vedeva le navi salpare dal porto della sua amatissima Taranto, diceva apertamente che il suo sogno era di partire per predicare il Vangelo in terre lontane».

Aveva undici anni quando, nel giugno 1943, Vincenzo, accompagnato dal fratello Pasquale, raggiunse la Casa apostolica di Grumone (CR), dopo tre giorni e due notti di treno. Divampava ancora la Seconda guerra mondiale. In Italia, in particolare al centro e al nord, fascisti e partigiani si combattevano senza esclusione di colpi, mettendo le zone di guerriglia in situazioni disagiate e pericolose.

Per ovviare ai disagi della guerra, i ventitré apostolini, tra i dieci e i dodici anni, furono trasferiti a Gromo San Marino (BG) in Val Seriana, dove trovarono ospitalità presso la parrocchia. Ricordando quel periodo di difficoltà d'ogni genere, il giovane Vincenzo scriveva al riguardo:

Gli ambienti erano così distribuiti: su una collinetta in mezzo alla valle c'erano la chiesa, il teatrino parrocchiale e, sotto di esso, due-tre stanzette. Nel teatrino fu sistemato il dormitorio (i letti erano fatti di pezzi di tavole con larghi spazi tra loro e i magri materassi di paglia), e nelle stanzette di sotto furono sistemati studio-scuola e ricreazione, al coperto in caso di pioggia o neve [...].

Risalendo la montagna dalla parte opposta alla chiesa c'era un asilo infantile: lì si consumavano i pasti. Nei giorni più duri di freddo o pioggia o neve, alcuni volontari

portavano i cibi, veramente pochi, dall'asilo allo studio [...]. Cibo fondamentale era la polenta e il brodo fatto con vegetali; rare volte si mangiava un pezzo di pane o si beveva il latte che i valligiani ci offrivano. D'estate abbondavano le bacche, le more dei rovi, le nocelline e, a suo tempo, le castagne,

La sofferenza maggiore fu il freddo. Nella sala di studio-scuola c'era una stufetta a legna. Ma gli altri ambienti come riscaldarli? [...] Nei momenti di ricreazione, via a correre intorno alla chiesa per riscaldarsi [...]. Nel dopo-cena si restava intorno all'unica stufetta, cantando canzoni della montagna e le 24 strofe di "O mamma, addio" musicata da padre Pacifico Fellini; oppure, stretti stretti, si ascoltava emozionati le favole che padre Domenico Marchetti raccontava con fantasia e molta mimica.

A Gromo San Marino, Vincenzo frequentò la preparatoria e la prima media (1943-45) e a Grumone, dove era ritornato con la comunità nel settembre 1945, completò le medie e il ginnasio (1945-49).

Agli occhi degli apostolini cosiddetti "settentrionali" l'apostolino Vincenzo appariva non un autentico "napoletano" o, come si usava dire allora, uno della "bassa Italia" (e in quel «bassa» si celava un certo senso di diffidenza, di disistima e di paura insieme). A tale proposito, padre Piergiorgio Lanaro si esprime così:

Vincenzo l'ho incontrato a Grumone nel lontano 1946. E subito mi colpì per il suo riserbo, forse venato da una certa timidezza. Era l'unico "meridionale" della nostra classe, e fu appunto la sua riservatezza a stupirmi, la sua imperturbabilità, così lontana dallo stereotipo "napoletano" (così chiamavamo allora tutte le persone nate a sud di Roma!) loquace ed estroverso.

Ricordo tanti momenti di vita comune, le conversazioni su argomenti musicali: mi raccontava i concerti "wagneriani" che la banda cittadina eseguiva a Taranto, durante le festività più importanti. Non ricordo davvero un momento in cui l'ho scoperto perdere la sua calma.

A sua volta, padre Renato Gotti si dice grato a Dio per aver conosciuto Vincenzo nel 1945, con il quale egli passò insieme parte del periodo di formazione:

[...] Quando sono entrato a Grumone (1945), mi sono accorto che, dei miei compagni che stavano imparando a suonare l'harmonium, Vincenzo era il più avanzato nello studio del famoso metodo "Bungart". Io, in quell'epoca, non sapevo proprio nulla di musica. Ma vedendo come Vincenzo aveva imparato tanto bene a suonare, un po' alla volta si accese in me una vera passione per la musica. Vedevo in Vincenzo il mio ideale che volevo imitare e possibilmente raggiungere.

Un «sogno» svanito

Fatto il noviziato (1949-50) a San Pietro in Vincoli (RA), Vincenzo emise la professione religiosa temporanea il 12 settembre 1950. Dopo aver frequentato il liceo classico (1950-53) a Desio (MI), fu destinato come prefetto (1953-54) alla Casa apostolica di Massa Lucana (SA). Attese agli studi di teologia (1954-58) a Piacenza.

L'otto novembre 1953, intanto, egli aveva emesso la professione religiosa perpetua. Aveva tanto agognato quel giorno «per potermi donare ancora una volta al Signore, riconfermando, e questa volta per sempre, la mia totale offerta a Lui».

Durante il secondo anno di teologia (1956), Vincenzo tenne un fitto carteggio con padre Giovanni Bonardi. Questi aveva tenuto agli studenti di teologia saveriani un'interessante conferenza sull'Indonesia e, nel frattempo, aveva portato loro l'invito di monsignor Pasquale De Martino – dal 1952 era Prefetto apostolico di Padang, e dal gennaio all'ottobre 1961 ne sarebbe stato Amministratore apostolico – a prepararsi ad una possibile missione tra i «silvicoli» – i Kuba – dell'isola di Sumatra.

Vincenzo fu entusiasta di quel progetto apostolico e si rivolse, quindi, a padre Bonardi per averne notizie dettagliate. Gli scriveva, infatti, il 19 gennaio 1956:

[...] Certo, per andare tra i «silvicoli», come Lei li ha chiamati, occorreranno non poche doti non solo spirituali ma anche fisiche. Desidererei perciò sapere da Lei se il sottoscritto può fare domanda e, in caso affermativo, a chi deve rivolgerla.

Mi rivolgo a Lei soprattutto per il primo «se». Sono, infatti, di seconda teologia, e uno di quelli che quando si presentano al prefetto per il quotidiano lavoro, questi non sa dove mandarli, perché non sono proprio adatti per lavori di una certa consistenza; inoltre, io passo per quelli che sono gracili, anche se mai malati; in breve, uno di quelli che sono come se non ci fossero per quanto riguarda il lavoro, la resistenza fisica [...].

Stando così le cose, vedo anch'io che un simile individuo non può essere adatto per una missione di punta come quella da svolgere tra i «silvicoli»; tuttavia, se anch'io oso corrispondere a un simile invito, è perché ho pensato anche che è meglio all'inizio mandare avanti non gli elementi più in vista, ma quelli meno utili in modo che nella prima esperienza, i primi a venir meno, le prime vittime, che in un modo o nell'altro non possono mancare, siamo noi, cosicché gli altri siano risparmiati e possono realmente svolgere la loro missione.

Padre Bonardi gli rispose nel giro di pochi giorni (il 29 gennaio 1956), consigliandolo di non fare parola con nessuno del progetto in questione, anche perché «monsignor De Martino non ha ancora organizzato quest'attività», e nel frattempo di «considerare bene l'impresa alla quale Lei vorrebbe dedicarsi. Non è cosa facile,

né vita comoda. Ci vorrà gran carità e gran tenacità di volontà, per non venire meno. La gracilità non è impedimento se è sano».

Seguirono altre quattro lettere. In tre di loro, Vincenzo chiedeva a padre Bonardi suggerimenti sulla convenienza che «io mi metta subito in relazione con monsignor De Martino», sul modo migliore di «prepararmi anche umanamente a questo lavoro» e sull'utilità che «io frequenti un piccolo corso d'Etnografia generale». Domande, queste, cui padre Bonardi rispose in modo appropriato.

L'ultima delle lettere sopradette, in data 4 giugno 1956, evidenziava quanto fosse grande in Vincenzo il rammarico per come le cose si erano ormai volte al peggio. E ne comunicava notizia a padre Bonardi:

[...] Le cose hanno preso questa piega: Padre Rettore non approva questa mia corrispondenza con Lei e con monsignor De Martino. La cosa mi ha recato non poca meraviglia, perché due volte gliene avevo parlato in camera e lui aveva sempre lodato. Invece, un giorno in refettorio, si è pronunciato in senso contrario [...]. Questo mi dispiace non poco: di che cosa deve preoccuparsi uno di noi? [...] Questo stronca tutto? Molto sì, ma tutto no. Il mio proposito non ne soffre minimamente. Farò quello che potrò, anche se è poco simpatico procedere in una simile situazione e soprattutto privo dei suoi consigli.

Ma Vincenzo aveva già messo in conto questa doccia fredda, tanto che nella seconda lettera (20 febbraio 1956) aveva scritto a padre Bonardi: «Per ora non c'è nulla che m'impedisce di sperare di potermi dedicare completamente ai silvicoli. Se poi la Provvidenza manifesterà in modo diverso i suoi piani, sarò sempre pronto per qualsiasi campo».

Fu un sogno, quantunque nobile, ad essere spento, ma non il generoso slancio interiore di Vincenzo a cooperare alla realizzazione del disegno di Dio per la salvezza dell'umanità, così com'egli assicurava padre Bonardi: «In me il desiderio di dare a tutti il Vangelo di Dio anziché spegnersi, diventa sempre più ardente».

Darsi senza riserva

Il 31 maggio 1958 Vincenzo fu ordinato sacerdote. Partecipe all'unico sacerdozio e ministero di Cristo, padre Vincenzo era intimamente convinto che solo tendendo quotidianamente alla santità, ossia ad una vita che esprima le beatitudini evangeliche, egli avrebbe potuto essere uno strumento vivo di Cristo «per proseguire nel tempo la sua mirabile opera». Al riguardo, scriveva (20 maggio 1958) a padre Bonardi: «Non dubito che anche Lei con la sua comunità pregherà la beata Maria per ottenermi le grazie necessarie per essere un Sacerdote Saveriano santo sul serio, di quelli che non fanno le boccacce o le moine, ma si danno senza riserva». Sarà, infatti, questa presa di coscienza – «mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo» – a caratterizzare il suo itinerario umano e spirituale negli anni futuri.

A conclusione degli studi di teologia, padre Vincenzo fu destinato prima alla Casa apostolica di Massa Lucana come insegnante e vicerettore (1958-59) e dopo a quella d'Ancona come insegnante e propagandista (1959-61). Furono tre anni «densi d'ore di scuola, d'attività educative e di ministero». Egli, ad esempio, scriveva (11 ottobre 1958) a padre Giacomo Spagnolo, allora consultore generale e prefetto degli studi:

Quest'anno, qui a Massa Lucana, insegno in preparatoria, in prima media (italiano, latino e musica) e in seconda media (latino e musica): una trentina d'ore in tutto con una quarantina d'apostolini. Il ministero non manca finora, in occasione di feste e primi giovedì e venerdì [...], tridui ecc.[...].

Penso che fare tutto questo con un po' di sforzo sia possibile, ma tenendo presente anche altri intoppi imprevisti (malati, commissioni o spese a Vallo della Lucania, che portano via ore del pomeriggio, preparare feste, trascorrere le ricreazioni e i passeggi con gli apostolici, aiutare i prefetti nell'assistenza).

Riguardo all'attività d'insegnante e formatore di padre Vincenzo ad Ancona, padre Flavio Bacchin ricorda che «quando io ero in ginnasio, i compagni provenienti da Ancona parlavano con simpatia ed entusiasmo del padre Miti come loro educatore e formatore».

* * *

«Sono felicissimo di partire, e considero la mia partenza come una grazia specialissima del Signore, che mi permetterà una più completa dedizione a Lui, anche

in tante cose che qui ci sembrano indispensabili». Così padre Vincenzo scriveva (20 febbraio 1961) a padre Franco Teodori, dopo che gli era stata comunicata la sua nuova destinazione: Brasile Sud.

Fu destinato al Brasile con la clausola “per le Case apostoliche”. Ciò era un segno di fiducia e di stima per padre Vincenzo (non tutto di quei suoi tre anni di lavoro era andato per il verso giusto) da parte del Superiore generale, padre Giovanni Castelli, che gli spiegava (26 giugno 1961) così quella clausola: «Non è affatto questione di doti e di qualità allo scopo; quelle Domineddio te le ha date e generosamente ed io non mi rassegno a farne a meno; è per questo che ti cambio d’ambiente e ti rimetto allo stesso ufficio sperando che le doti tu le possa esplicare in “collaborazione”, nonostante deficienze in superiori e confratelli (deficienze innegabili ed inevitabili) che troverai *ubique terrarum*. E la collaborazione è fatta d’umiltà e di carità».

Padre Vincenzo partì per il Brasile Sud il 31 agosto 1961. Trascorse i primi cinque mesi nella Casa regionale, a San Paolo, per lo studio del portoghese. Fu in seguito destinato al Seminario saveriano minore di Laranjeiras do Sul, dove ricoprì il posto di vicerettore prima e di rettore dopo e, al contempo, di viceparroco della chiesa di Sant’Ana (1962-63). Per quanto riguarda questo periodo, padre Silvano Zennari scrive:

Ora Laranjeiras do Sul aveva un cappellano giovane e brillante, che dirigeva con un pugno di ferro in un guanto di velluto la *schola cantorum* impegnata in messe polifoniche, visitava le scuole parlando di vocazione missionaria, suonava la fisarmonica e non disdegnava una partitella a pallone in uniforme clerico-calcistica [...]. Il Miti in Laranjeiras do Sul iniziò il suo tirocinio missionario accompagnando il già provetto padre Giulio Quaciari nelle visite alle comunità dell’interno.

Anche padre Vincenzo Tonetto, che nel 1962 si trovava a Laranjeiras come animatore vocazionale, ricorda:

Sono vissuto con padre Vincenzo circa due anni a Laranjeiras do Sul. Ho notato in lui un uomo dotato di molti doni, che ha saputo con molta intelligenza mettere a servizio del popolo di Dio.

Io ero incaricato dell’animazione vocazionale. Mi diceva padre Vincenzo: «Cerami molti ragazzi, così quando ho un bel numero è più facile fare delle scelte». In seminario lui, come rettore, ha lavorato con molto interesse e amore nella formazione dei giovani [...]. Era anche incaricato delle scuole di Laranjeiras, che visitava di frequente; era in buone relazioni con gli insegnanti [...]. Padre Vincenzo è stato un brasiliano con i brasiliani, sacrificando la vita con amore a quel grande Paese.

Padre Vincenzo fu anche insegnante di religione al Ginnasio statale (oggi Istituto “Érico Verissimo”) di Laranjeiras do Sul. «Partecipava ai giochi e alle festività

della scuola – scrive la professoressa Terezinha Andreetta –, e preparava la “Pasqua dello studente”. Gli piaceva molto giocare al calcio: generalmente i professori giocavano contro gli alunni. Padre Vincenzo approfittava dell’occasione per dire agli studenti: “Oggi, giochiamo tutti insieme, ma Domenica voglio vedervi a messa”. Si conquistava così facilmente la simpatia degli studenti».

Nel gennaio 1964 padre Vincenzo fu destinato al Brasile Nord, al servizio della nuova diocesi d’Abaetetuba, affidata ai saveriani. Egli si sentì subito a casa propria, fiducioso ed entusiasta, nonostante le prime difficoltà fisiche e psichiche d’ambientazione. E in poco tempo si meritò la fiducia del vescovo, monsignor Gianni Gazza, il quale lo nominò parroco della cattedrale e insegnante nel Seminario minore d’Abaetetuba (1964-69). A questo proposito, padre Vincenzo scriveva (27 febbraio 1964) al superiore generale:

Beh, sto qua, non importa come, da più di un mese. I primi giorni sono stati d’intontimento e i secondi di foruncoli, scientificamente chiamati eczema; spero che passino presto per darmi in tutto al compito affidatomi dal vescovo.

Qui sto in casa mia: acqua, bestie e mocciosi in abbondanza. Non sono attrezzato, ma col tempo e con la paglia... Del compito affidatomi non mi posso lamentare: è proprio “nostro”; si tratta, infatti, di piantare la Chiesa spiritualmente dove è appena nata, e materialmente dove non c’è neppure una croce nel vasto scenario dell’interno del municipio d’Abaeté.

Per quanto attiene all’attività pastorale di quei cinque anni, padre Vincenzo, a colloquio con padre Agostino Clementini (in *Missionari Saveriani*, settembre 2000), ne parlava così:

Sono stato ad Abaetetuba, nello Stato del Parà, prima, durante e dopo il Concilio Vaticano II. Fu un lavoro di rinnovamento in campo ecclesiale, soprattutto nella catechesi e nella pastorale.

Oltre al vescovo monsignor Gazza, eravamo solo due missionari in un dedalo di fiumi. Mi divertivo un mondo a scorrazzare con una barchetta a motore su quei fiumi immensi. Qualche volta ho fatto anche dei voti (da marinaio, ma sempre puntualmente adempiuti!).

L’analfabetismo era molto: lo affrontammo costruendo 16 scuole elementari per 2000 alunni e un gran collegio [il Collegio “San Francesco Saverio”]. Questo mi costò il taglio del pizzetto nella pubblica piazza, per avere dalla gente locale – questa era la condizione – le ultime decine di milioni che ancora mancavano per completare l’opera.

Si costruirono anche un grande Centro di Pastorale per la preparazione dei laici all’esercizio dei vari ministeri: Battesimo, culto domenicale in assenza del sacerdote, Eucaristia, funerali; un ospedaletto con sala operatoria ben attrezzata; una scuola d’arti e mestieri per aiutare i ragazzi di strada; un centro sociale, dove le mamme im-

paravano a cucire, ricamare, ecc.; chiese e cappelle disseminate lungo i fiumi e nella foresta amazzonica. La città d'Abaetetuba mi dimostrò la sua simpatia facendomi suo cittadino onorario.

A sua volta, padre Valeriano Ruaro, che come viceparroco era il più stretto collaboratore di padre Vincenzo, ne conferma l'attività varia e, soprattutto, ne evidenzia lo spirito che lo ha animato:

Ho avuto la fortuna di conoscere padre Mitidieri, di convivere con lui e di lavorare assieme nel Brasile Nord. Lui era il parroco della cattedrale ed io il suo aiutante, specialmente nella visita alle cappelle dell'interno.

Era un vulcano d'idee, con la capacità di realizzarle. Ricordo, per esempio, quanto è costata la costruzione del Collegio "San Francesco Saverio" e come lui sia riuscito a farlo riconoscere dallo Stato [...]. Era un uomo d'intelligenza vivace; parlava fluentemente il portoghese [...].

Certo, non ha trascurato l'evangelizzazione vera e propria: assieme abbiamo creato le settimane catechetiche [...]. Cantava bene e suonava bene anche l'harmonium. Con l'aiuto delle suore francescane, ha pure creato una piccola corale che cantava specialmente nelle messe solenni celebrate dal vescovo. È riuscito a formare un gruppo numeroso di giovani che aiutavano nelle celebrazioni liturgiche, ma specialmente nell'accoglienza alle persone che venivano in chiesa.

Mi lasciava fare. Non l'ho mai trovato geloso, se qualcuno domandava a me di amministrare il battesimo o di celebrare il matrimonio: lui n'era ben contento e alle volte scattava le foto. Dopo il post-concilio, lui è stato tra i primi a creare subito il consiglio parrocchiale.

Con un'attenzione tutta speciale ai giovani

Il primo periodo «post-conciliare», intanto, esprimeva l'urgenza di un rinnovamento dell'animazione missionaria del popolo di Dio e, in particolare, della promozione, tra i giovani, delle vocazioni *ad gentes*. Da qui la richiesta agli Istituti missionari di mettere a disposizione di un tale rinnovamento un personale, che fosse «testimone autentico» dei valori del Vangelo, ricordando che «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».

Così, nel marzo 1969 padre Vincenzo fu richiamato in Italia, dove per circa 14 anni (1969-82) fu direttamente impegnato, pur nella diversità dei compiti che gli furono affidati, nell'animazione e formazione missionaria, rivolgendo un'attenzione tutta speciale ai giovani.

Difatti, egli operò su tre fronti: animazione missionaria nei Seminari, formazione dei giovani di vocazione adulta, coordinazione dell'utilizzazione missionaria dei «mass media», di cui «incoraggerà l'aggiornamento nei temi e nei metodi». Fu, infatti, visitatore PPOOMM nei Seminari italiani (1969-72), rettore della Casa di Desio (MI) per le vocazioni adulte (1972-78) e direttore del CSAM, a Parma (1978-82).

Nel colloquio sopradDETTO padre Vincenzo riepilogava così quei quattordici anni d'attività intensa:

Furono vari gli impegni di questi 14 anni. Oltre al consueto impegno d'animazione missionaria dei gruppi giovanili, fui incaricato a Desio (MI) di vendere la famosa «Villa Tittoni», opera della scuola del Vanvitelli, ma non adatta come sede per la nostra attività, e la costruzione di una nuova casa [...]. Fui anche vice provinciale (1978-81) [...]. Come direttore del CSAM, ho contribuito al miglioramento della spedizione eliminando le tonnellate d'indirizzi su targhette di piombo per passare ad un centro elettronico, del giornale mensile «Missionari Saveriani» e della rivista bimestrale «Cem-Mondialità» per gli insegnanti; alla cura del sussidio vocazionale «Orientamenti Giovanili Missionari»; al passaggio dalla rivista «Fede e Civiltà» all'attuale «Missione Oggi».

Le testimonianze al riguardo sono indicative del successo di stima che la sua opera ottenne presso i confratelli:

I primi contatti avuti col padre Miti risalgono all'inizio degli anni Settanta, in occasione della mia prima visita alla Casa di Desio per le vocazioni adulte. Da qualche tempo stavo riflettendo sulla vocazione missionaria e col padre Miti avevo iniziato

un cammino di discernimento; un lungo cammino che mi avrebbe condotto all'entrata nella Famiglia saveriana.

Un lungo cammino, perché, nello stesso anno in cui avevo deciso d'entrare nella comunità di Desio, moriva, durante un'emodialisi, mio cognato Aldo. Con la situazione che si era creata nella mia famiglia, dovetti per il momento rinunciare ad entrare a Desio, per aiutare mia sorella Giovanna, i miei nipoti (che erano bambini) e i miei genitori. Durante il periodo d'attesa posso veramente dire d'aver conosciuto l'umanità, l'affetto e l'amore della Famiglia saveriana del nostro carissimo padre Miti.

Durante tutto questo periodo, nell'attesa di poter entrare a Desio, il padre Miti mi è sempre stato vicino orientandomi nel cammino vocazionale; così pure ha sempre accompagnato la mia famiglia e mia sorella in quel momento tanto difficile della vita.

Quante volte lui veniva a salutarmi in fabbrica dopo essere stato a visitare i miei genitori, lasciando una parola d'amicizia, d'affetto, di conforto. L'amicizia che si era creata tra i miei genitori e il padre Miti, è stata molto importante per la mia vocazione (*p. Memore Restori*).

Sono stato a Desio con padre Mitidieri solo dal '77 al '79. Lo ricordo impegnato a seguire la costruzione della nuova casa, discretamente calmo in momenti difficili per ragioni burocratiche: sedeva per ore in ufficio per vari giorni consecutivi.

Per i suoi impegni lasciava a me la formazione dei giovani, però aveva occhio e, a posteriori, i suoi giudizi si sono rivelati azzeccati.

Ha saputo percorrere nuove strade, come quella di portare i giovani in formazione per un mese nel cuore dell'Alto Volta, in un villaggio sperduto, più per far capire quali doti un missionario debba sviluppare che per far assaporare la missione. Difatti, non eravamo "in missioni", ma in case comuni della gente (*p. Vincenzo Munari*).

[...] Ho ritrovato padre Mitidieri negli anni '80, nella comunità della CSAM, di cui lui era il superiore. Ancora una volta notavo la sua gentilezza estrema, l'accondiscendenza che poteva apparire anche debolezza, ma che probabilmente era la scelta migliore per consentire a persone così diverse fra loro d'abbozzare almeno un tentativo di vita comune.

Non gli mancava la comprensione dei problemi, e neppure la possibilità d'intervenire, saltuariamente, con suggerimenti discreti. Gli piaceva organizzare momenti di convivialità, particolarmente utili per la nostra comunità, in cui ognuno, di fatto, era impegnato in un settore proprio, che imponeva di trascorrere molto tempo all'esterno. Padre Vincenzo era cosciente di tutto questo, e faceva sentire la sua stima per ognuno di noi e il suo desiderio d'esserci vicino e di sostenerci (*p. Piergiorgio Lanaro*).

«La “partenza”: un momento forte di conversione»

Nel dicembre 1981 la vita saveriana di padre Vincenzo subiva ancora una svolta: egli era destinato nuovamente al Brasile Sud. La svolta non lo sorprese per nulla; del resto, lui stesso la aveva non solo desiderata, ma provocata in un certo senso. Difatti, al Vicario generale, padre Robert S. Maloney, che gli chiedeva dettagli esplicativi su una sua frase, ossia di sentirsi «poco realizzato nell'attuale situazione», padre Vincenzo rispondeva (8 ottobre 1981):

Ritengo che la “realizzazione” riguardi due aspetti della nostra personalità. Il primo si riferisce all'intimo della persona ove s'incontrano Dio e l'individuo: qui io sento d'essere fatto/chiamato ad annunziare il Cristo a chi non lo conosce, mentre ora mi si chiede di testimoniare la missionarietà per stimolare, suscitare altri annunciatori. Non metto in dubbio la validità e la necessità di tali testimoni [...] ma siccome io sono ancora... giovane... mi capisci?

Il secondo aspetto riguarda le attività che si svolgono nell'obbedienza per testimoniare la missionarietà. Al riguardo ti ricordo che io sono stato vicario provinciale, consigliere responsabile dell'animazione missionaria e direttore del CSAM. Ti dico solo che ho percorso in due anni e mezzo (fino a febbraio 1981) circa 350.000 km. in automobile, senza contare i viaggi in treno e in aereo: realmente era troppo!

Tuttavia, la mia frase non fu motivata da ciò, ma da altri motivi. Furono le molte critiche, dall'alto e dal basso, per cui, dopo una lunga riflessione, mi sono deciso a ritirare i remi in barca in vista del Quinto Capitolo Provinciale, convinto di non essere all'altezza della situazione, poiché non ho – mi è stato detto – la preparazione specifica richiesta [...]. Di qui il senso di una mia realizzazione parziale [...].

Ti dirò, quindi, che desidero ardentemente “partire” e, certo, non per sfuggire da persone o luoghi indesiderati; infatti, considero la partenza come un momento forte di conversione, di “spogliazione” da un mondo che anche inavvertitamente m'impedisce d'essere totalmente “povero” [...]. La mia richiesta, per quanto sentita, resta “sommessa” e lascio a voi decidere in merito.

Padre Vincenzo raggiunse il Brasile il 5 febbraio 1983. Vogliamo credere che gli sia stato di viatico, durante il lungo tragitto di ritorno in Brasile, l'«attestato di bene merenza» – da lui, certo, mai richiesto – del consigliere generale, padre Antonio Trettel, il quale, anche in nome della Direzione generale, gli scriveva (17 dicembre 1981):

[...] Permettimi, intanto, e non per convenienza, di ringraziarti sinceramente per quanto hai fatto in questi lunghi e “carichi” anni di servizio qualificato nella Provincia italiana, sia a livello di direzione delle Comunità sia di Desio (con tutti i grattacapi della nuova costruzione, felicemente conclusa, e della contemporanea opera for-

mativa) sia poi al CSAM di Parma, con il suo difficile impegno di coordinamento dell'animazione missionaria e editoriale delle comunità saveriane della Provincia italiana.

Credo che solo san Pietro, nei suoi registri segreti, saprebbe enumerare tutti i tuoi impegni, le tue incombenze, le tue attuazioni, le tue sofferenze. Non voglio ora dare l'impressione di tesserti un inutile elogio. Voglio solo dirti, in nome della Direzione generale, un semplice "grazie!", e farti l'augurio che il Signore conti tutto il tuo lavoro di questi anni anche come "abbuono" per il lavoro che Egli ti chiama a realizzare nel Brasile, che fu già la Terra del tuo primo impegno missionario.

Diversi gli incarichi che egli ricoprì in tredici anni, sostenuto dalla stima e fiducia dei confratelli: da parroco a Santa Mariana (febbraio-novembre 1983) ad economo della Casa di San Paolo (dicembre 1983-luglio 1984); da consigliere generale (luglio 1984-gennaio 1988) ad economo regionale (luglio 1984-gennaio 1991); da vice superiore regionale (gennaio 1988-gennaio 1991) a superiore regionale (gennaio 1991-gennaio 1994); animatore missionario ed economo del seminario saveriano di Londrina (gennaio 1944-dicembre 1996). Anche a questo proposito facciamo ricorso alla testimonianza dello stesso padre Vincenzo che, nel sopraddetto colloquio, racconta così i suoi tredici anni di servizio in Brasile Sud:

Dopo un periodo d'economato mi fecero superiore regionale. Ma i momenti più belli, sia pure solo di fine settimana, furono quelli passati nelle impressionanti "favelas" della smisurata megalopoli brasiliana, in mezzo al popolo.

Com'economista cercai di dare un aspetto logistico alle nostre comunità del liceo, del noviziato e della teologia, e con gran soddisfazione dei confratelli brasiliani e delle loro famiglie si costruì una casa per le vacanze in riva al mare.

Come Regionale il lavoro non fu facile: mettere insieme mentalità molto differenti. M'impegnai a promuovere l'inserimento delle nostre comunità tra i più poveri e ad infondere in queste nuove generazioni e d'altre culture il nostro carisma saveriano, ispirato dal Beato Conforti.

Le testimonianze, che qui riportiamo quasi per intero, dei confratelli che si sono accompagnati con padre Vincenzo in quei tredici anni, stanno a dimostrare quanto loro abbiano apprezzato il suo lavoro «compiuto al servizio non solo del popolo brasiliano, ma anche dei confratelli e della Famiglia saveriana, con spirito di generosità, di zelo e d'amore»:

Quando già mi trovavo qui in Brasile e avevo la responsabilità della parrocchia di Vimond, a proposito del suo rispetto e sensibilità verso i confratelli, ricordo un episodio che mi ha marcato molto e che mai dimenticherò.

Era da qualche tempo che mi sentivo particolarmente stanco: quello che precedentemente mi entusiasmava tanto, tutto mi lasciava indifferente e mi mancavano le forze per reagire. Io attribuivo questo stato d'animo solo alla stanchezza.

In quel tempo, padre Vincenzo era superiore regionale. Un giorno, mi fece visita. Io gli dissi che mi sentivo molto stanco (fra l'altro, da qualche anno ero completamente solo nella parrocchia) e gli chiesi se potevo passare qualche giorno nella nostra casa di San Paolo per riposarmi un po' e riprendere le forze. Lui mi guardò in modo curioso e mi rispose: "Sì, tu vieni pure a San Paolo, ma per prendere l'aereo e tornare in Italia per qualche mese. Là puoi riposare e riprenderti molto meglio che qui in Brasile".

Solo questo mi disse, ed è ciò che mi ha molto stupito. In seguito, ho capito perfettamente il motivo della sua strana (almeno per me) decisione. Senza che io lo sapessi, mi trovavo in uno stato di profonda depressione sia psicologica sia fisica, come i successivi esami clinici rivelarono. Padre Vincenzo aveva proprio ragione. Aveva azzeccato in pieno la situazione e mi aveva dato una medicina davvero efficace, quella che ci voleva.

Tutto ciò per dire quanto lui fosse sensibile a certe situazioni dei confratelli. Solo un'anima nobile, intelligente e perspicace, come quella di padre Vincenzo, può avere certe intuizioni e prendere con fermezza decisioni appropriate (*p. Renato Gotti*).

Padre Vincenzo Mitidieri era un "buon amico": gli piaceva la compagnia dei confratelli e ci stava insieme volentieri. Ho conosciuto lui soprattutto da superiore regionale qui in Brasile.

Posso affermare che padre Vincenzo amava la Congregazione: per questo ha sofferto molto durante il suo mandato di provinciale. Pativa in silenzio e rare volte si confidava; era ponderato quando doveva prendere delle decisioni, specialmente quando queste riguardavano confratelli in difficoltà; era facile al dialogo con tutti (*p. Camillo Didonè*).

[Padre Mitidieri] era un uomo di gran serenità. Si stava volentieri in sua compagnia, tanto da sentirne il bisogno quando si assentava per qualche impegno. La sera, soprattutto, partecipava volentieri le sue esperienze di vita quotidiana, e t'invogliava a fare altrettanto. Una maniera semplice di familiarizzare, ma assolutamente efficace [...].

Nei diversi incontri di comunità la sua presenza era garanzia di prestigio e sicurezza. Tipo schietto, lucido e capace, lui era un moderatore nato. Sapeva impostare bene i problemi, valutarli con equilibrio e mettersi alla ricerca di una soluzione giusta nel rispetto della verità e della carità [...].

Sprigionava simpatia, e tanti gli hanno voluto bene. Ha saputo coltivare le amicizie sia con i confratelli sia con la gente comune. Fino all'ultimo ha mantenuto i contatti con gli amici del Brasile. Tra questi c'era quel gruppo di famiglie giapponesi di Santa Mariana che lo hanno sempre trattato come uno di loro [...].

Padre Mitidieri era un amico disponibile, spiritualmente forte, competente nella pastorale, capace di coinvolgere tanti che si offrivano a collaborare con lui. Anche nei riguardi dei confratelli è stato splendido. Non tralasciava, ad esempio, di celebrare onomastici e compleanni: come regali, sceglieva cose di qualità e conformi al gusto del festeggiato di turno. Gli sarò sempre riconoscente, per ch  il bello della vita   fatto anche di queste cose (*p. Flavio Bacchin*).

[...] Due sono le principali doti, tra le altre, che ho apprezzato in padre Mitidieri, ossia il buon cuore e lo spirito di fraternità. Si faceva in quattro per attendere alle persone – confratelli, amici, benefattori –: nessuno di loro lasciava la Casa regionale senza essere stato servito.

Lui partecipava con gusto ai festini ed era un amante della buona tavola, tanto che lo si definiva "il Padre festaiolo". Era una persona molto socievole: passava ore conversando, e al contempo non disdegnava un buon bicchiere di "cervejinha" [...].

Senza dubbio, padre Mitidieri lascia un vuoto nella Congregazione, soprattutto perché è stato un confratello che ci ha insegnato, e non a parole, a far sempre il bene (p. José Pedro da Silva)

«Nell'ora della mia morte chiamami»

Nel dicembre 1996, davanti alle sue condizioni di salute precaria –aveva già dovuto subire un'operazione molto delicata all'aorta addominale–, per padre Vincenzo fu giocoforza rientrare in Italia. Aveva portato con sé dal Brasile un dono prezioso: «Dal popolo brasiliano – confidava agli amici – ho imparato ad essere allegro, anche in mezzo a situazioni di sofferenza e di preoccupazione. Non solo. La fede profonda e forte di tanta gente brasiliana che vive nelle ristrettezze, mi è servita da esempio».

Quel dono padre Vincenzo l'avrebbe condiviso entusiasta con i confratelli, gli amici e i benefattori della Casa saveriana di Salerno, dove, dopo alcuni mesi di cura a Parma, egli fu destinato com'economo.

Nei sette anni di presenza attiva a Salerno, nulla del suo stile di vita era cambiato: sempre lo stesso spirito di servizio, fatto di disponibilità generosa e d'accoglienza festosa, d'ascolto attento e di grand'apertura, di capacità di sdrammatizzare e di costante serenità, così com'è evidenziato dai padri Michele D'Erchie e Francesco Cavallo:

Padre Mitidieri era un uomo di carattere e laborioso. Un lavoro lo iniziava dopo averci pensato bene, lo continuava con cura e lo terminava ben fatto [...]. Aveva un tatto particolare e delicato per toccare i cuori e far aprire i... portafogli, a beneficio dei poveri della sua missione. Padre Virginio Pugnoli, l'amministratore della Procura delle nostre missioni, gli diceva un giorno, ammirato: "Miti, dove trovi tante risorse?". E Miti rispondeva: "Caro padre Virginio, la Provvidenza ci viene incontro e noi l'accogliamo sempre a braccia aperte, riconoscenti".

Padre Miti era sempre disponibile per un impegno di ministero, anche quando gli costava serie difficoltà il doversi alzare presto il mattino, dopo aver passato penosamente la notte a causa delle sue condizioni di salute. Affrontava la malattia serenamente, senza lamentarsi [...].

Egli aveva anche il bel dono di saper cogliere gli episodi umoristici della vita e di raccontarli poi con arguzia [...]. Era magnanimo sia nell'accogliere gli ospiti di passaggio, sia nel festeggiare gli anniversari dei confratelli e dei collaboratori della nostra casa (*p. Michele D'Erchie*).

Considero "grazia di Dio" aver potuto conoscere qui, a Salerno, il padre Miti e apprezzarne le doti, nei suoi ultimi sette anni di vita, quando già, e non da poco tempo, aveva raggiunto il livello più alto della sua maturità umana, religiosa e sacerdotale.

Ho molto stimato in lui l'uomo ricco di buon senso e di grande equilibrio, abitualmente sereno, padrone di sé, senza alti e bassi d'umore, sobrio e obiettivo nell'esame dei problemi comunitari. Possedeva in notevole grado la capacità di trovare le soluzioni più opportune.

Ciò che rendeva particolarmente gradita la sua persona era la schiettezza-sincerità d'animo: esprimeva senza reticenze i suoi pareri in termini sereni, chiari, precisi, appropriati, rispettosi delle opinioni altrui, senza fronzoli ornamentali di parole [...].

Ho poi notato che padre Miti, nonostante il suo precario stato di salute, era sempre disponibile alle richieste di ministero nelle parrocchie [...]. Ciò però che maggiormente lo assorbiva era il suo lavoro d'economista. Con quotidiana regolarità trascorreva ore di silenzioso lavoro nel suo ufficio a piano terra. Nessuno saprà mai quante migliaia di lettere di ringraziamento o di saluto o di voti augurali egli abbia inviato a benefattori, amici e abbonati al nostro "Missionari Saveriani". L'economia della nostra comunità era davvero in buone mani [...].

La sua caritatevole sensibilità ai bisogni dei confratelli si manifestava nel tener conto delle necessità di ciascuno di loro, e quindi nel settore dell'alimentazione faceva in modo che tutti, "sine querela", secondo un noto auspicio del Fondatore, ne rimasero soddisfatti [...].

Padre Vincenzo, parco di parole e di gesti, era una persona che si faceva amare indistintamente da tutti, perché tutti ne percepivano la bontà, una bontà tutta sua, non disgiunta da un indefinibile tocco di signorilità (*p. Francesco Cavallo*).

A padre Clementini che gli aveva domandato quali progetti avesse per il futuro, padre Vincenzo rispose: «Tu ben sai che col voto d'obbedienza noi abbiamo rinunciato a fare progetti. Il buon Dio non ci chiederà "dove", ma "come" abbiamo lavorato. Se i superiori e i medici, però, un giorno mi dicessero di poter ripartire per il Brasile o andare in Mozambico, ne sarei veramente felice, come lo sono ora e come lo sono stato ovunque. Per questo, se dovessi rinascere, vorrei tornare a rifare quel che ho fatto».

Tuttavia, altra era ormai la destinazione che lo attendeva e alla quale padre Vincenzo si era preparato con un totale abbandono di se stesso al Signore Gesù. Difatti, il 17 gennaio 2005, padre Vincenzo era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale cittadino di Parma, per seri problemi epatici aggravati da complicazioni polmonari.

Degente in ospedale per un mese circa, mentre il suo corpo si disfaceva, padre Vincenzo avrà certamente fatto propria l'invocazione ignaziana: «O Buon Gesù [...], nell'ora della mia morte chiamami e comandami di venire a te a lodarti

con i tuoi santi nei secoli dei secoli». Un'invocazione, questa, che, alimentata dalla fede e dalla speranza, esprimeva il suo desiderio struggente di passare alla vita eterna per essere con Cristo.

Così, l'11 febbraio 2005, Gesù, «il padrone di casa», esaudendo l'invocazione di padre Vincenzo Mitidieri – «l'amministratore fedele e saggio» –, lo trasferì da un'abitazione provvisoria ad un'abitazione stabile, «la dimora eterna, non costruita da mani d'uomo, nei cieli».

A cura di padre Domenico Calarco s.x.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Giancarlo Lazzarini
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF S.N.C.
Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 15 marzo 2006